

PAOLA MARIA FILIPPI

UNA TRADUZIONE INEDITA DI ANDREA MAFFEI: 'DEMETRIUS' DI FRIEDRICH SCHILLER (*)

RIASSUNTO - Andrea Maffei, socio accademico, è il maggior traduttore trentino ed uno dei più importanti dell'Ottocento. La sua fama è legata in particolare alla resa in italiano dell'intero teatro di Friedrich Schiller ed alla collaborazione con Verdi ed Hayez, cui fornì preziosi spunti per le rispettive opere musicali e pittoriche. Si riteneva che l'opera traduttiva fosse stata pubblicata integralmente.

Tanto più interessante, pertanto, il ritrovamento di un inedito che conserva la versione dell'ultimo dramma, incompiuto, di Schiller, il *Demetrio*, opera di grande forza poetica e di profondo significato ideale. Con ogni probabilità l'ultima versione di Maffei così come fu l'ultima impresa letteraria del drammaturgo tedesco.

PAROLE CHIAVE - Andrea Maffei, Friedrich Schiller, *Demetrio*, Traduzione.

Il 25 aprile 1805 Friedrich Schiller così scriveva da Weimar all'amico Theodor Körner:

Die bessere Jahreszeit läßt sich endlich auch bei uns fühlen, und bringt wieder Mut und Stimmung; aber ich werde Mühe haben, die harten Stöße seit neun Monaten zu verwinden, und ich fürchte, daß doch etwas davon zurückbleibt; die Natur hielt sich zwischen 40 und 50 nicht mehr so, als im 30. Jahre. Indessen will ich mich ganz zufrieden geben, wenn mir nur Leben und leidliche Gesundheit bis zum 50. Jahre aushält. – [...]

Ich bin zwar ziemlich fleißig, aber die lange Entwöhnung von der Arbeit und die noch zurückgebliebene Schwäche lassen mich doch noch nur langsam fortschreiten. Wenn ich Dir auch gleich meinen Gegenstand nannte, so würdest Du Dir doch keine Idee von meinem Stücke machen können, weil alles auf die Art ankommt, wie ich den Stoff nehme, und nicht, wie er wirklich ist. Der Stoff ist historisch, und so wie ich ihn nehme, hat er volle tragische Größe, und könnte in gewissem Sinn das Gegenstück zu der Jungfrau v. Orleans heißen ob er gleich an allen Teilen davon verschieden ist.

(*) Un ringraziamento particolare a mio padre ed a mia figlia Chiara per la loro preziosa collaborazione.

Il 9 maggio di quello stesso anno Schiller moriva lasciando incompiuto quello *Stück* di cui si parla in questa lettera.

Si trattava del *Demetrius oder die Bluthochzeit in Moskau*, un *Trauerspiel* di cui furono pubblicati postumi, per la prima volta, i frammenti, ritenuti definitivi, nel 1815 ⁽¹⁾.

Di questo ampio frammento drammatico Ladislao Mittner scrisse:

«Forse il *Demetrius*, iniziato nel 1804, sarebbe stato il capolavoro massimo di Schiller. Il problema tragico dell'usurpatore che è pur degno della corona – motivo per eccellenza schilleriano – vi è affrontato con una coerenza e sicurezza che mancano al *Wallenstein*. Il primo atto, compiuto, i frammenti e gli appunti ci permettono di affermare che Schiller mise in questo lavoro un impegno paragonabile soltanto a quello del *Wallenstein* e che l'opera compiuta sarebbe stata di una coerenza ed anche di una potenza superiori a quelle del *Wallenstein*.

È legittima moralmente l'azione dell'eroe che si sente eletto ad agire e si ribella all'ordine costituito per creare un ordine migliore? Era questo il problema, ma dei *Räuber*, del *Don Carlos*, del *Wallenstein*, di due drammi rimasti allo stato di progetto, *Die Kinder des Hauses* (intesi come figli legittimi della casa) e *Warbeck*, in un senso un po' diverso anche della *Jungfrau von Orléans*; mentre nella *Maria Stuart* ha importanza decisiva il particolare della legittima discendenza di Maria, e nella storia di Don Carlos e di Giovanni Parricida la questione della legittima successione al padre o ad un parente. Ora nel *Wallenstein* e nel *Warbeck* l'aspirante usurpatore si sente eletto a diventare sovrano ed in tal senso cerca di legittimare la propria ribellione; Demetrio invece – secondo Schiller – è convinto di essere il figlio dello zar e questa convinzione appunto lo rende capace di agire veramente da zar. Quando poi apprende la verità sulla propria origine, sente crollare la propria consapevolezza morale, ma crede che, per il bene del popolo, non ha più il diritto di far conoscere la verità e di abdicare, perché ha fatto del bene per il popolo ed il popolo ha bisogno di credere in lui. Purtroppo non ci è dato sapere come Schiller intendesse svolgere tragicamente questa nuova ed originale situazione dell'usurpatore che si sente moralmente obbligato a fingersi erede legittimo. Di grande potenza drammatica sarebbero state certamente le scene principali, in primo luogo la scena centrale, abbozzata quasi compiutamente in prosa, in cui Demetrio, appena appresa la verità, uccide di propria mano il solo teste che lo potrebbe accusare di essere un usurpatore» ⁽²⁾.

⁽¹⁾ La ricostruzione della genesi del dramma e delle intenzioni dell'autore è stata ed è ancor oggi lavoro di grande complessità. La fonte attualmente più autorevole è costituita dalle pagine dedicate all'opera nell'XI volume dell'edizione critica della *Nationalausgabe*. La prima pubblicazione, prescindendo da quella di porzioni di testo in tre numeri del «Morgenblatt für gebildete Stände», si ebbe in: *Friedrichs von Schillers sämtliche Werke*, hrsg. von Gottfried Körner, 12 Bde, Stuttgart und Tübingen, Cotta, 1812-1815; 12. Bd., pp. 293-368, I-II, 3 e sintesi delle scene non compiute.

⁽²⁾ L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 600-601.

Questo dramma, a differenza della gran parte della produzione schilleriana, che conobbe da subito ampia diffusione in Italia, rimase ignorato, in quanto testo, fino agli anni Cinquanta del Novecento. Diverso il discorso per l'ambito critico che, proprio per la sua stessa natura, si rivolge ad un pubblico assai ristretto.

Dalla metà del secolo scorso, invece, *Demetrio*, così come tutti gli altri testi della drammaturgia schilleriana venne offerto alla fruizione diretta del pubblico del nostro paese. Ad oggi, di questo dramma, in lingua italiana sono note e disponibili una scelta di passi pubblicati da Giovan Angelo Alfero ⁽³⁾, la versione integrale del frammento realizzata da Vittorio Sermonti ⁽⁴⁾, una traduzione di Barbara Allason ⁽⁵⁾, e quella pubblicata nell'edizione dei drammi del 1975 curata da Paolo Chiarini ⁽⁶⁾.

Assai grande pertanto lo iato temporale che separa queste proposte editoriali dalle prime traduzioni ottocentesche di opere del drammaturgo tedesco, e comunque dalla prima raccolta completa del teatro uscita nel 1857-58 a cura di Andrea Maffei. Raccolta che non contemplava il *Demetrio*, del quale, in una eventuale traduzione maffeiana, nulla mai s'era saputo.

Ed invece Andrea Maffei si era cimentato con la resa in italiano anche di questo dramma, versione che viene qui proposta per la prima volta. Essa precede, quindi, cronologicamente tutte le altre di cui si ha notizia. Non è stato possibile fino ad oggi stabilire con certezza il periodo in cui Maffei la realizzò ⁽⁷⁾, anche se un confronto con altri suoi

⁽³⁾ F. SCHILLER, *Scelta dalle opere*, [con traduzione in versi, introduzione e note] a cura di G.A. ALFERO, Milano, Garzanti, 1949-1950, 2 voll. Vol.I: da *I masnadieri*, *La congiura di Fiesco a Genova*, *Amore e raggio*, *Don Carlos*, *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, *La vergine di Orléans*, *La sposa di Messina*, *Guglielmo Tell*, *Demetrio*; vol. II: da *Liriche*, *Scritti storici, filosofici, letterari, Epistolari*. I volumi compaiono nella collezione concepita e diretta da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi: «Scrittori stranieri. Il fiore delle varie letterature in traduzioni». L'interesse di Alfero per Schiller non fu limitato all'ambito traduttivo. La sua bibliografia registra, oltre alle versioni, numerosi interventi critici ed in particolare alcuni saggi che affrontano le problematiche legate alle modalità di ricezione di Schiller in Italia. Sull'argomento la monografia più recente E. KOSTKA, *Schiller in Italy. Schiller's Reception in Italy: 19th and 20th Centuries*, New York-Berlin-Frankfurt/M, 1997.

⁽⁴⁾ F. SCHILLER, *Demetrio*, [con traduzione e introduzione] a cura di Vittorio Sermonti, in B. TECCHI (a cura di), *Teatro tedesco dell'età romantica*, Torino, E.R.I., 1956.

⁽⁵⁾ F. SCHILLER, *Teatro*. Prefazione di Hans Mayer, traduzioni di Barbara Allason e Maria Donatella Ponti, Torino, Einaudi, 1969. La traduzione del *Demetrio* è preceduta da una presentazione/prefazione di Maria Donatella Ponti.

⁽⁶⁾ F. SCHILLER, *Tutto il teatro*. Introduzione di Paolo Chiarini, Roma, Newton Compton, 1975.

⁽⁷⁾ Il manoscritto si trova depositato presso la Biblioteca Braidense di Milano. Si tratta di due quaderni autografi di mano di Andrea Maffei pervenuti alla Biblioteca nel

lavori manoscritti suggerisce l'ipotesi ch'essa sia un lavoro tardo, ch'egli non ebbe modo e tempo di rivedere. Forse una sorta di canto del cigno del traduttore, proprio come lo fu per l'autore.

Due sono stati i motivi che mi hanno indotta a pubblicarla: uno più propriamente storico-documentario, ed un secondo di natura estetico-letteraria.

L'inedito di uno scrittore-traduttore di fama costituisce sempre un documento di sicuro interesse sia per coloro che intendono approfondire lo studio dell'opera che per coloro che desiderano analizzare più compiutamente la recezione dell'autore straniero oggetto della traduzione in un diverso sistema linguistico-letterario. Inoltre, proprio il fatto che Maffei si occupasse anche di un frammento difficilmente proponibile sia per le scene che per una lettura individuale, testimonia con eloquenza quale reale, profondo interesse egli avesse per la produzione schilleriana, per la poesia di un autore che, nella riconosciuta diversità, avvertiva profondamente congeniale.

La proposta di questo inedito vuole inoltre porsi come piccolo contributo ad un dibattito quale quello sull'attualità – o inattualità – di uno scrittore come Schiller che in Italia, in ambito critico-storiografico, è sempre stato recepito a fatica e, del quale, nonostante il successo di pubblico almeno in determinati momenti storici, si è sempre stati restii a riconoscere forza di penetrazione ed il duraturo influsso esercitato.

Sia sufficiente leggere quanto Rodolfo Bottacchiari scriveva nell'Enciclopedia Treccani⁽⁸⁾ o l'intervento di Hans Mayer per l'edizione einaudiana del Teatro che sottolinea oltre misura la difficoltà a riproporre un autore come Schiller, per il quale si fatica a trovare lettori congeniali⁽⁹⁾.

1886, assieme ad altro materiale autografo, come donazione di Francesca Lutti di Campo Lomaso. Il frontespizio reca: Demetrio. Atto I e II. Autografo incompleto del traduttore Andrea Maffei. AE. XV. 10.n.1.

⁽⁸⁾ R. BOTTACCHIARI, *Schiller*, in *Enciclopedia Treccani, ad vocem*: «Lo Schiller non esercitò nessun vero e proprio influsso sui poeti italiani, anche perché egli non ebbe in Italia la popolarità di altri scrittori stranieri malgrado l'opera sua fosse esaltata se pur non del tutto compresa già dal gruppo lombardo del «Conciliatore». Innumerevoli sono state tuttavia le riduzioni e le rappresentazioni teatrali delle sue principali tragedie. Quasi tutte furono musicate da compositori italiani e alcune specie il Don Carlos e Maria Stuart, da più d'un compositore».

⁽⁹⁾ «Comunque si consideri il problema, in generale la validità dei grandi classici fra le giovani generazioni attraversa oggi un momento difficile. Già nell'ambito dei paesi e della lingua d'origine l'accostamento all'opera di questi grandi è divenuto più che problematico. Anche sulle scene tedesche Schiller non è assolutamente più il drammaturgo preferito e il signore incontrastato. Non è soltanto costretto a indietreggiare dinanzi alla supremazia di Shakespeare, ma non può essere più nemmeno certo che gli venga riconosciuta una funzione preminente nel teatro tedesco dell'età borghese. È

In secondo luogo la pubblicazione di questa traduzione mi è sembrata un'ottima occasione per analizzare un testo che è sempre circolato pochissimo in Italia, anche fra gli addetti ai lavori, e che invece offre l'opportunità di delineare un discorso di grande impegno personale e politico nel suo apparente antimodernismo.

Con *Demetrius* si è confrontati con un dilemma a cui gli sviluppi letterari successivi avrebbero fornito ben altre risposte: il conflitto fra essere ed apparire, che verrà ad occupare una gran parte della letteratura di lingua tedesca, ed in special modo tedesco-austriaca dalla *Biedermeierzeit* fino a Thomas Bernhard, è risolto da Schiller in senso eminentemente etico. Si può apparire solo ciò che si è, perché l'apparire è inscindibilmente correlato all'essere ovvero all'intima convinzione che dell'essere, del proprio essere si ha.

Demetrius di Schiller è un'opera incompiuta che consta del primo atto e di tre scene del secondo. Alcuni passaggi, peraltro, presentano delle lacune evidenziate da tutte le edizioni. A questa porzione relativamente ristretta di parti finite fa riscontro una gran quantità di appunti, testimonianza dell'estremo interesse di Schiller per il progetto⁽¹⁰⁾. Abbiamo quindi «l'intera tela del dramma, divisa già in atti e scene, e non solo le scene principali ci appaiono chiaramente abbozzate, ma talvolta, nei punti culminanti, le parole del poeta si tramutano già in versi, sicché, pure nella sua frammentarietà, il dramma si disegna innanzi a noi con linee sue, nette e definite»⁽¹¹⁾.

Il primo atto della tragedia è ambientato in Polonia. Demetrio, ammesso alla presenza della Dieta di Cracovia, racconta la propria vita, si fa riconoscere come figlio del defunto zar Ivan e si fa concedere un esercito per difendere i suoi diritti. Il secondo atto si apre nel convento nel quale è rinchiusa la madre del vero Demetrio, Marfa. Ella non riesce e non vuole dimenticare ed il rimpianto per il figlio morto si fonde ad un profondo desiderio di vendetta contro l'usurpatore, Boris Godunov. La notizia che in Polonia è comparso un Demetrio la getta in uno stato

innegabile che ai lettori, spettatori, attori e registi d'una generazione odierna sono molto più vicini un Heinrich von Kleist e un Georg Büchner che la maggior parte dei drammi schilleriani»: H. MAYER, *Schiller e gli italiani*. Prefazione a F. SCHILLER, *Teatro*, Torino, Einaudi, 1969, pp. VII-XXV.

⁽¹⁰⁾ La considerevole quantità di materiali riguardanti il Demetrio che sono pervenuti, oltre a permettere una ricostruzione piuttosto attendibile delle intenzioni dell'autore, offre un'opportunità unica di penetrare nella 'fucina' schilleriana e constatare sulla base di documentazione quale tormentato percorso ideativo ed elaborativo conoscessero i suoi drammi.

⁽¹¹⁾ G. A. ALFERO, *cit.*, p.378.

di grande agitazione e confusione. In preda ad opposti sentimenti ella si chiede a chi debba prestar fede. Il dramma, nella sua stesura pressoché definitiva, qui si interrompe. E qui si interrompe anche la versione di Maffei.

Gli appunti pervenuti permettono di ricostruire il seguito: Demetrio apprende da un personaggio sconosciuto, l'assassino del vero Demetrio, di non essere il vero zarevic, lo uccide in quanto unico depositario di questa devastante verità e cerca di convincere Marfa ad appoggiarlo. Una enorme responsabilità ora pesa su di lui. Quella missione ch'egli credeva divina si rivela un inganno. Il liberatore diventa a sua volta usurpatore. E d'altra parte non gli è più dato retrocedere, scomparire, per l'immensa responsabilità ch'egli sente gravare ora su di sé: le sorti della Russia sono oramai legate a lui. Egli rimarrà quindi al suo posto, da ingannato diverrà a propria volta ingannatore. Per una nobile causa. Ma la sua forza era una cieca fiducia in sé, in ciò ch'egli 'doveva' essere. Il sapere che l'apparenza è menzogna, che ciò che egli è non è ciò che appare, che vuol far apparire, lo priva di ogni sicurezza. La sua azione diventa incerta, arbitraria, egli stesso diffidente, tiranno. Gli odi di parte si fanno violenti ed egli non è più in grado di dominare la situazione che prende il sopravvento. Il dubbio sorge contro di lui, si forma una congiura: i congiurati lo raggiungono per uccidere l'usurpatore. Demetrio cerca rifugio presso Marfa. Che sola lo può salvare. Ma Marfa non riesce a giurare sul Crocefisso ch'egli è suo figlio, e i congiurati lo ammazzano.

Ad una prima lettura un dramma storico. Ma nel caso di *Demetrio* non si tratta propriamente di questo, anche se la grandiosa cornice è costituita da un capitolo delle sanguinose, secolari lotte fra Russia e Polonia. Al centro la tragica figura del falso Dimitri, che già era stata oggetto di precedente drammatizzazione da parte di Lope de Vega nel suo *El gran Duque de Moscovia y Emperador perseguido* ed in area tedesca di August von Kotzebue (1782) ⁽¹²⁾.

⁽¹²⁾ Assai numerose le riprese, posteriori a Schiller, del tema del falso Dimitri, in tutte le lingue europee. Fra le molte ricordo la ripresa di L. HALEVY, *Demetrius*, Paris, Ode et Wodon, 1829. Ne fecero oggetto di rielaborazione anche molti scrittori russi fra i quali Puskin con il *Boris Godunov* pubblicato integralmente nel 1831. Questi a sua volta funse da modello a Merimée per il suo *Épisode de l'histoire de Russie, le faux Démétrius* (1855) e ad Aleksandr Nikolaevic Ostrovskij per *Il falso Demetrio* (1867). A rendere popolare la tragedia di Puskin ha contribuito soprattutto l'opera omonima (nel 1874 si ebbe la prima esecuzione integrale) di Musorgskij, una delle più grandi espressioni del teatro musicale dell'Ottocento.

Il frammento schilleriano ha indotto molti scrittori di lingua tedesca a cimentarsi in una continuazione: H. LAUBE (1872), F. KAIBEL (1905), W. HEINITZ (1935), A. VON

Alla morte di Ivan il Terribile nel 1584 Boris Godunov aveva usurpato il trono di Russia al legittimo successore, Demetrio, facendolo uccidere ancora bambino. Sorse però il sospetto, alcuni anni dopo, che Demetrio non fosse morto: era infatti apparso in Polonia un tale che spacciandosi per lo zarevic, riuscì, con l'appoggio della popolazione e di un gruppo di seguaci, ad arrivare a Mosca, dove, morti Boris e suo figlio, si insediò sul trono degli zar nel 1605. Pochi mesi dopo rimase però vittima di una congiura di boiardi. Queste le circostanze storiche cui Schiller attinse per l'ambientazione ed i personaggi del proprio lavoro⁽¹³⁾. L'aver individuato come soggetto un personaggio cui almeno una parte degli storici, per un determinato momento, riconosceva la buona fede e la sincerità nelle proprie rivendicazioni fu determinante per Schiller: egli aveva necessità di un personaggio ambiguo, ma al contempo integerrimo nelle proprie fallaci convinzioni. Motivo, fra l'altro, che gli fece abbandonare l'elaborazione del *Warbeck*⁽¹⁴⁾, dramma

SPAUN (1936). Così come assai numerose sono state le rielaborazioni autonome: E. RAUPACH (1840), H. GRIMM (1854), F. BODENSTEDT (1856), S. VON MOSENTHAL (1871) con il dramma *Maryna*.

Il momento più interessante in una prospettiva storico-critica nella recezione da parte di letterati del materiale costituito dal frammento schilleriano è dato dalla rielaborazione di Christian Friedrich Hebbel che con il proprio *Demetrius*, in cinque atti ed in versi, intese gareggiare con Schiller. Anche a lui la morte (1863) impedì di portare a termine il progetto.

Anche nel Novecento sono state numerose le riprese del tema. In area austro-tedesca desidero ricordare almeno quella di Alexander Lernet-Holenia (1926).

⁽¹³⁾ Assai vasta la bibliografia storica e documentaria alla quale Schiller attinse per ricostruire le circostanze storicamente attestate entro la cui cornice ambientare il proprio dramma. Sempre coloro che si sono occupati del *Demetrio* si sono anche occupati delle fonti e del lavoro preparatorio. Si rimanda alla *Nationalausgabe* per un orientamento al riguardo.

È una questione ancor oggi controversa chi fosse il falso Dimitri. Sulla sua origine si sono potute fare solo supposizioni e sul fatto se egli agisse di propria iniziativa o non piuttosto per istigazione altrui. Secondo alcuni storici la sua franchezza – che altri bolla come sfrontatezza – proverebbe la sua sincerità. Egli avrebbe cioè realmente creduto di essere lo zarevic miracolosamente salvato e avrebbe perciò agito in conseguenza, convinto che dalla legittimità della sua causa gli derivava il diritto di agire secondo il proprio arbitrio, anche contro le tradizioni, ad esempio alleandosi con i Polacchi ed arrivando a sposare una principessa di quel paese. Non appare per altro inverosimile l'ipotesi, fatta dallo stesso zar Boris, che il falso Dimitri fosse uno strumento nelle mani dei boiari suoi nemici. Nel 1605, annunciando al popolo la guerra contro l'usurpatore, il governo di Boris chiamava il falso Dimitri Griska Otrep'ev e diceva che questo Otrep'ev era vissuto presso i boiari Romanov. Intorno alla persona di Otrep'ev si formarono naturalmente molte leggende, come quella ch'egli fosse un novizio, leggenda accolta da Puskin nel suo dramma Boris Godunov.

⁽¹⁴⁾ Si veda H. KOOPMANN, *Schiller Kommentar zu den Dichtungen*, München, Winkler, 1969, Bd.I, pp. 159-161.

nel quale l'impostore era tale fin dal principio, per propria stessa ammissione.

Diversamente da quanto tramandato dalle fonti storiche, nel dramma di Schiller il giovane protagonista vive dapprima nella certezza di essere il vero Demetrio e ne attinge la forza tranquilla che convince e trascina chi lo circonda. «Demetrio appare da principio in uno stato innocente, un giovane gentile e splendido, che ha dalla sua parte la grazia di Dio e degli uomini, solo da ultimo le circostanze fanno precipitare questo stato di beata innocenza in uno stato di colpa e di peccato». Solo quando ormai ha trovato appoggio e consenso per la sua missione di vendicarsi dell'usurpatore, Demetrio apprende di non essere il figlio dello zar. Se prima non sapeva di essere un impostore, di essere egli stesso un ingannatore ingannato, *der betrogene Betrüger*, a quel punto decide di diventarlo coscientemente.

Decide di proseguire nella finzione per giungere, se pur fraudolentemente, là dove era convinto sarebbe pervenuto per diritto.

Le sintetiche indicazioni proposte evidenziano la ricchezza di prospettive che la lettura di questo testo può offrire, ricchezza ribadita dai critici italiani senza riserve.

Leonello Vincenti ne ha riconosciuto la grande forza e ne ha messo in risalto la novità costituita da «un' esplorazione più di prima profonda della natura umana nelle sue passioni e nei suoi pericoli, onde l'eroe perdeva gli ultimi resti di astrattezza sturm e dranghiana e classicistica per una verità più realmente sofferta»⁽¹⁵⁾.

Così il commento di Alfero in margine alla propria traduzione:

«Nel Demetrio, un mirabile torso che ha in sé una potente vitalità, è di nuovo la visione della complessità e ironia tragica della vita, per cui la passione ideale del protagonista si scopre mossa e sorretta da un gioco di forze egoistiche, oscure, quella che si era accesa come fiamma purissima, si svela come alimentata da avidità ed intrigo. Nella visione della realtà terribile che toglie alla sua fede, alla sua impresa diritto e ragione, l'eroe puro si rompe, la sua forza vien meno. Né vale il peso della responsabilità che ormai grava su di lui, al culmine del potere, a dargli una forza che sostituisca quella stroncata della fede in se stesso. Caduto l'intimo sostegno, su cui poggiava, mutato in calcolo il suo ardore, Demetrio è franto, la sua azione si offusca, la sua rovina si suggella. [...]

La figura del protagonista, col suo sogno di gloria, con la sua fede, che è forza, con la sua coscienza in martirio, col suo strazio, è palpitante

⁽¹⁵⁾ L. VINCENTI, *L'ultimo Schiller*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 1960-I, pp.12-28.

di vita: una creazione potente e originale; e analogamente lo è la madre Marfa, col suo immenso dolore e la sua chiusa passione, che si accende e si sfrena, per poi contenersi di nuovo nel silenzio e nel tormento. L'intraccio è sicuro, senza quelle scene di collegamento che sono spesso i punti più deboli del dramma schilleriano. E le scene culminanti, mentre sono piene di pathos, sono tracciate con una sicurezza, una forza, una chiarezza meravigliose. Il linguaggio si è fatto più aderente, incisivo, scarnito, senza ricerca di effetto, e tanto più efficace» (16).

Per Vittorio Sermonti il dramma è nettamente diviso in due parti: la prima, in cui Demetrio crede in buona fede di essere l'erede al trono di Russia; e la seconda quando ha preso coscienza che ciò non è vero. A quel punto egli «sa di mentire, d'essere un commediante; e proprio questa coscienza di «parere» e di «non essere» rende vacillante la personalità di Demetrio, la intriga in mosse false ed avventate, fino al punto che egli cade [...]. Quanto è rimasto basta a farci comprendere qual è la differenza con un autore italiano, moderno e doloroso, [...]: Pirandello.

C'è una specie di «antipirandellismo» avanti lettera (circa un secolo prima) in questo frammento di Schiller; e qui, secondo noi, è l'importanza di esso, anche oggi.

In Pirandello, come è noto (si veda, per esempio l'Enrico IV), la personalità artistica poggia sul «parere», non sull' «essere». Un personaggio può consistere artisticamente ed esser vivo anche se finge e insiste nella finzione, anche se poggia soltanto sul «parere», sul «così è, se vi pare». In Schiller invece la personalità, anche artistica, vacilla e si sfaccia, se la coscienza della verità non la sostiene.

In questa specie di limite o, se si vuole, d'ingenuità o anche di antimodernità, è il segno della grandezza – oseremmo dire dell'attualità – di Schiller» (17).

Come si vede molte e di considerevole spessore critico-letterario ed estetico le motivazioni che mi hanno indotta a pubblicare la versione di Maffei.

Essa, pur se mutila di una pagina, è testimonianza di grande interesse, non da ultimo per la lingua di particolare efficacia drammaturgica.

Grazie ad un uso sapiente dell'enjambement il discorso fluisce con i toni della più grande naturalezza temperata, per altro, da quegli accenti sostenuti che il rango dei personaggi, il loro ruolo e la loro dimensione storica richiedono.

(16) G.A. ALFERO, *cit.*, p. XXV-XXVI e 378-379.

(17) V. SERMONTI, *Prefazione a Federico Schiller, Demetrio. Frammento*, in B. TECCHI (a cura di), *cit.*, pp.357-361.

Ancora una volta ⁽¹⁸⁾, anche in questo testo Maffei offre una riprova delle sue doti di verseggiatore, fornisce una ulteriore conferma della sua non comune maestria nel maneggiare le forme chiuse del periodare lirico che lungi dall'ostacolarlo nel dire gli offrono la possibilità di creare un testo teatrale che 'regge' sia alla lettura che alla 'dicibilità', alla recitazione. Senza nulla voler togliere alle altre versioni del *Demetrio* in italiano, è innegabile che questa di Maffei si distingua per essere riuscita a realizzare quell'equivalenza stilistico-formale che in un testo teatrale è elemento essenziale.

⁽¹⁸⁾ Per ulteriori analisi di traduzioni maffeiiane si vedano i miei lavori: *Andrea Maffei e Franz Grillparzer*, in *L'Ottocento di Andrea Maffei*, Riva del Garda, Museo Civico, 1987, pp.36-38; *Musica e letteratura. Tradurre: un'esperienza multipla. Heine – Maffei – Mascagni*, in «440-Quattroquaranta», 5, n. 1-2, pp.6-7; *Andrea Maffei traduttore di Franz Grillparzer*, in M. ALLEGRI (a cura di), *Atti dell'Accademia degli Agiati*, in corso di stampa.

[Friedrich Schiller]

DEMETRIO. Atto I e II

Autografo incompleto
del traduttore

Andrea Maffei

ATTO I

SCENA PRIMA

DIETA DI CRACOVIA

All'alzarsi del sipario si vede la Dieta di Polonia nella grande sala del senato. Sopra il palco di tre scalini, coperto da un drappo rosso, sta, sotto un padiglione, il trono reale: dall'uno e dall'altro lato pendono gli stemmi di Polonia e Lituania.

Il re seduto in trono. I dieci ufficiali della corona stanno sul palco a destra e a sinistra del re. Sotto il palco dalle due parti del teatro siedono i vescovi, i palatini e i castellani. Rimpetto a questi stanno i nunzi a capo scoperto in due file - tutti armati - L'arcivescovo di Gnesen, qual primate del regno, siede più vicino al proscenio, e dietro a lui con una croce, il suo cappellano.

L'ARCIVESCOVO DI GNESEN

Dunque quest'arraffato e tempestoso
Congresso ebbe un felice esito al fine:
Stati e re si disciolsero con buona
Intenzion, - consentono i patrizi
Depòr la spada, il pauroso spettro
Fugàr della rivolta, e il re parola
Sacra ci dié di porgere alle giuste
Querele orecchio

.....
.....Gittare oggi lo sguardo
All'estero possiam, dacché la pace
Nell'interno abbiamo.....
È degli stati
Severissimi dunque intendimento
Che il principe Demetrio, alla corona
Di Russia pretendente, come figlio
Ed erede legittimo d'Ivano,
Si presenti alla sbarra, e i suoi diritti
Faccia valer.

CASTELLANO DI CRACOVIA

Lo esigono l'onore
E la giustizia. Rifiutar l'inchiesta
Sarebbe indecoroso.

VESCOVO DI WERMELAND

Esaminati
Furono del suo diritto i documenti,
Validi si trovâr. Possiamo udirlo.

PARECCHI NUNZI

Udirlo vogliam noi.

LEONE SAPIEHA

L'udirlo è come
Riconoscerlo.

ODOWALSKY

E porsi ad un rifiuto
Gli è come ributtarlo inascoltato.

ARCIVESCOVO DI GNESEN

Piacevi di sentirlo ? A voi lo chieggo
Per la seconda ... e terza volta.

GRAN CANCELLIERE DEL RE

Al nostro
Soglio si mostri!

SENATORI

Parli!

MOLTI NUNZI

Udirlo, udirlo
Vogliamo noi!

Il gran maresciallo fa cenno all'usciera col bastone, questi esce per aprire

LEONE SAPIEHA

Scrivete, o cancelliere,
La mia riprova e la protesta mia
Contro un tal atto, e contro ciò che possa
Fra la corte di Mosca e la Polonia
Turbar la pace.

Demetrio entra; fa pochi passi verso il trono, si inchina tre volte a capo coperto, prima al Re, indi ai Senatori, e da ultimo ai Nunzi, saluto che da ciascuno gli viene reso con un cenno di testa.

Poi si pone in luogo che sia visibile alla gran parte dell'assemblea ed al pubblico assistente alla dieta senza però volgere le spalle al trono.

L'ARCIVESCOVO DI GNESEN

Principe Demetrio!
Real figlio d'Ivan, se lo splendore
Dell'augusta assemblea t'impaurisce,
E se la maestà di tale aspetto
T'impedisce la lingua, a te consente
Eleggere il senato alcun che prenda
Per te l'ufficio d'oratore e possa
Con la sua bocca espor le tue ragioni...

DEMETRIO

Venerando signor ! tu qui mi vedi
A reclamar d'un regno e d'uno scettro
L'usurato possesso, e cosa indegna
D'un popolo, d'un re, d'un'assemblea
Di tanta autorità, temer dovessi.
Una tale adunanza io mai non vidi,
Ma non che farmi impaurir, solleva,
Ingrandisce il mio core, e lieto io sono
Ch'abbia la mia parola ascoltatori
Degni così, né farsi udir potrebbe
Da più solenne e splendido congresso.

ARCIVESCOVO DI GNESEN

Ad ascoltar con favor disposta
È l'augusta repubblica.....

DEMETRIO

Magnanimo monarca, o voi preclari
Vescovi, Palatini, ambasciatori
Della insigne repubblica, pensate,
Pensate al mio stupore, al mio cordoglio
Nel vedermi costretto a presentarmi
Alla dieta e al popolo polacco in tal guisa
Il figlio dello czar Ivano.
Ancor vivente il padre mio , pur sempre
Da fiero odio partiti i due reami,
Né mai la pace gli amicò ! Mutate
Alfin son le cose ed io che il sangue
Ho d'Ivan nelle mie vene, ed ho col latte
L'odio antico succhiato, a voi mi mostro
In atto supplicante; e in mezzo a vostri
Concittadini i miei diritti reclamo
Per ciò liberalmente, anzi ch'io parli
Sugli antichi rancori un vel calate,

Dimentichi che guerra a questo regno
 Portò lo czar di cui figlio mi dico,
 Io m'affid' a voi qual principe spogliato
 Cercando aiuto. Un dritto, un dritto sacro
 Sopra i nobili cuori ha l'uomo oppresso;
 E dove, se non qui, nel mondo intero
 La giustizia trovar ? Qui dove un grande
 Popolo valoroso arbitro pieno
 È di se stesso
e dell'opra sua
 Dà solo a se stesso ragion, né cosa alcuna
 Gli può chiudere il core alla sacra
 Voce della pietà.

ARCIVESCOVO DI GNESEN

Padre, dite, vi fu lo czar Ivano;
 Né tal superba
 Pretension disdicono il contegno
 Vostro e le vostre nobili parole,
 Ma provarlo v'è d'uopo, e v' affidate
 Alla nostra repubblica, che mai
 Mai sopra un campo di battaglia al russo
 Volse le spalle, ed ama in egual modo
 Un nemico valente ed un amico
 Cortese.

DEMETRIO

Ivan Vasilovice, il grande
 Czar di Moscovia , al talamo regale
 Nel lungo spazio in cui tenne lo scettro
 Cinque femmine assunse. Una di queste,
 La prima, usciva dalla eroica stirpe
 Dei Romanovi e Fëodor germoglio
 Fu d'un tale connubio, e succedette
 Nel regno al padre suo. L'ultima, Marfa,
 Della casa Negovi, un figlio solo
 Gli dié: Demetrio, ed era allor che il padre
 Morì, tenero infante. Il giovinetto
 Czar Fëodor, fiacco di corpo e d'intelletto,
 Regnar lasciava un suo scudier col nome
 Di Boris Godunov. Per tal sottile
 Arte l'astuto cortigian sapea
 Dominar il garzon. Non ebbe prole
 Questo monarca, e lo sterile grembo
 Della czarina eredi alla corona
 Non promettea. Quell'abile bojardo
 Nel favor, con astuzia e con lusinghe,
 Del popolo salito, ardi l'audace

Voto al trono levar, ma fra la speme
 Superba e la corona, eragli intoppo
 Il giovine Demetrio, unico vivo
 Figlio d'Ivan, che sotto gli occhi stessi
 Della madre in Uglizza, vedovile
 Sua dimora, crescea... Quando maturo
 Fu l'iniquo disegno e già vicino
 A mandarvi ad effetto, un suo scherano,
 Per dar morte allo czar, lo scellerato
 In Uglizza inviava.....

.....
 Un grande incendio
 Scoppiò nel buio della notte, e involse
 La parte del castello, ove abitava
 Con la nutrice il principe. In preda
 L'edificio del foco, e il fanciulletto
 Sparve agli occhi di tutti, e tutti gli occhi
 Morto lo lagrimaro ... Io non racconto
 Altro che fatti conosciuti a quanti
 Vivono in Mosca

ARCIVESCOVO DI GNESEN

Quanto voi ci narrate ognun di noi
 Conosce già. La fama in ogni dove
 Sparse che il fanciulletto in quelle fiamme
 Fosse perito; e poi che la sua morte
 Era per quello czar, che vive e regna
 Oggidi, fortunato avvenimento,
 Non si diede un pensier d'accagionarlo
 Del misfatto. Ma tema di parole
 La fin di quel fanciullo ora non sia,
 Vive il principe ancora? e vive in voi?
 Questo v'è d'uopo dimostrar; di questo
 Dar le prove non dubbie, e persuasi
 Farci che quegli siete voi. Per quali
 Indici riconoscervi possiamo?
 Come, in che modo vi celaste a vostri
 Persecutori, ed or dopo il silenzio
 Di sedic'anni alla luce del mondo
 Non atteso apparite?

DEMETRIO

Or fa l'anno
 Dacché io so ch'io mi sia; del tutto ignaro
 Erami prima, e il mio regio natale
 Non sapea presagir. Mi ritrovavo
 Monaco in mezzo a monaci nell'ora

Che svegliarsi io sentii la conoscenza
 Di me medesimo e m'era intollerabile
 Il giogo monacal. La disciplina
 Rigida contrastava a quello spirito
 Cavalleresco che bollia racchiuso
 Nelle mie vene; gli odiosi panni
 Del chiostro io smessi, e corsi qui, qui dove
 Il nobile signor di Sendomiro
 Quel magnanimo principe ed amico
 Degli uomini, m'accolse ospitalmente
 Nel suo palagio principesco, ed ivi
 Nell'armi m'addestrò.

ARCIVESCOVO DI GNESEN

Dunque ignaro eravate allor che il grido
 Empia l'Europa che Demetrio, il figlio
 D'Ivano era ancor vivo? ... E non è giunta
 Quella pubblica voce a' vostri orecchi?
 E manifesto ancor non v'eravate
 Per quel Demetrio?

DEMETRIO

Quanto io so racconto
 E corse il grido ch'io vivea, l'ha certo
 Un Dio diffuso. Ignoto a me medesimo
 E perduto com'ero in quella turba
 Di servi, io mi vivea serenamente
 La oscura gioventù

Con un omaggio
 Silenzioso la gentile e bella
 Figlia del mio signor io vagheggiai
 Ma levar non ardia l'audace speme
 A sì grande fortuna. Il castellano
 Di Lamberga, aspirante alle nozze,
 N'ebbe sospetto e s'irritò, villani
 Detti mi volse, e tanto oltre lo spinse
 L'ira che mi percosse a tale oltraggio,
 Fieramente sdegnato, il ferro io strinsi.
 Fuor di senno il Lamberga si gittò
 Sulla mia spada, e mal mio grado a terra
 Cadde per mano mia.

MEISCHEK

Te stesso incolpi

DEMETRIO

Giunta la mia miseria era all'estremo
 Senza nome, stranier fra moscoviti,
 E d'un uom? fra i più cospicui

Del regno, in casa di colui che dato
 Ricovero m'avea, mi avea protetto
 Io del genero suo, del caro amico
 Io l'omicida, che poteva giovarmi
 Mai l'innocenza, o la pietà che desta
 Fin ne' servi m'avea quella sventura ?
 Né salvarmi il favor del palatino
 Potea, perché la legge, al polonese
 Solo indulgente, rigida, crudele
 Mostrasi allo stranier. Fu la sentenza
 Subito pronunciata, e la condanna
 Nel capo. Già condotto al ceppo
 E piegava i ginocchi, ed alla spada
 Porgea la testa. In quella un prezioso
 Gioiel d'oro e di gemme agli occhi apparve,
 Gioiel che al mio battesimo appiccato
 M'aveano al collo, e sempre io ve lo tenni
 Com'è d'uso fra noi, quel sacro pegno
 Dell'uman riscatto, occulto e chiuso
 Fin dall'infanzia mia, pure in quell'ora
 Che lasciare io dovea la cara vita,
 Presolo nella man, come un conforto
 Ultimo, al labbro con ardor lo pressi
 E lo baciai

Lo splendido gioiello
 Venne afferrato, e il suo valor non poca
 Meraviglia destò ne' circostanti
 E desir curioso e impaziente
 D'oltre saper. Mi disciolsero i lacci,
 M'interrogar, ma ricordarmi il dove
 Me lo cinsero al collo io non sapea.
 Avvenne allor allor che tre fanciulli
 Bojardi fuggitivi ed inseguiti
 Dal loro czar, cercavano in Sambora
 Asilo al signor mio. Portar la croce
 Videro e tosto ravvisaro a'nove
 Smeraldi traversati ed intercisi
 D'altrettante ametiste per la stessa
 Che Knas Westislowichi avea sospesa
 Al bambinetto dello Czar nel dargli
 Battesimo. M'osservaro attentamente
 Ed un raro capriccio di natura
 Li fé meravigliar: venuto al mondo
 Col destro braccio un po' più corto
 Del manco, e mentre mi venian d'inchiesta
 Assillando premendo a me sovvenne
 Che nella fuga avea meco portato
 Un piccolo salterio, e in questo libro

Della man d'Igomene erano scritti
 Greci versi, che leggere, ignorando
 La lingua loro, non sapea. Quel libro
 Fu recato, fu letto, e la leggenda
 Dicea: «Frate Basilio Filarete
 (Il mio nome nel chiostro), possessore
 Del salterio, è Demetrio, ultima prole
 D'Ivano, trafugato occultamente
 Dal pio diacono Andrejo, in una notte
 Terribile, all'incendio». Ed indicati
 Veniano due conventi, ove le prove
 Del fatto eran deposte. Allor gittarsi
 Ginocchioni i bojardi a piedi miei
 Vinti da tali prove, come figlio
 D'Ivan mi salutaro. E dall'abisso
 Così della sventura il mio destino
 Rialzommi di colpo al grado sommo
 Della fortuna.

ARCIVESCOVO DI GNESEN

[...]

DEMETRIO

Allor mi cadde
 Dagli occhi il velo e si destâr d'un tratto
 Dall'ombra oscura d'un tempo remoto
 Gl'infantili ricordi e come al raggio
 Del sol l'ultime torri in lontananza
 Metton vivo splendor, così due cose
 Sorte dalle sorgenti e poste in cima
 Della mia coscienza, s'affacciar
 Limpide, luminose alla memoria.
 Sovvienmi ch'io fuggiva
 In una notte orribile, e guardando
 Dietro di me sollevarsi una gran fiamma
 [?]
 E rischiarar le tenebre io mirava.
 E tali rimembranze esser lontane
 Doveano ben, giacché di quanto avvenne
 Prima e poi netto dalla mente mia
 Recupero gli anni. Strappate all'oblio
 Sole tali funeste e spaventose
 Immagini io ricordo; e in più vicini
 Tempi mi risovvien che un mio compagno
 M'appellò per corruccio e per dileggio
 Il figlio dello czar. Come uno scherno
 Presi quel nome e vendicar mi volli
 Picchiando il beffator. Come baleno

Ciò tutto m'irraggiò l'oscuro enigma
 Dell'ignoto esser mio, né già soltanto
 Per segni che non son, frequente è il caso,
 Veraci, ma nei battiti del core
 Qui nell'intimo mio, sentia che sangue
 Regal m'empia le vene, e io di questo
 Versar l'ultima stilla anzi che vile
 Rifiuto far del mio sacro diritto
 Alla corona.

ARCIVESCOVO DI GNESEN

E noi dovrem dar fede
 Ad uno scritto, che potrebbe il caso
 Avevavi posto nelle mani ? Dovremmo
 Credere all'attestar d'un fuggitivo
 Chieggo perdono, o nobile garzone,
 Né la parola, né il contegno vostro
 Son d'un ingannator, ma voi, voi stesso
 Vi potreste ingannar. Se il cor dell'uomo
 Per tanto acquisto illudersi, non vuoi
 Incolpar. Che ne offrite a garanzia
 Della vostra parola ?

DEMETRIO

Il giuramento
 Di cinquanta patrizi, ognun polacco,
 Nato libero ognuno e d'una fama
 Intemerata, e questi uomini tutti
 Le cose affermeran che v'ho narrate.
 Il principe v'è qui di Sendomiro
 Egli siede d'accosto il castellano
 Di Lublin; testimoni essermi possono
 Ch'io dissi il vero.

.....

ARCIVESCOVO DI GNESEN

Or ben qual'è l'avviso
 Dell'augusta assemblea ? Questo concorde
 Asserto di tal inclite persone
 È d'una forza che ogni dubbio atterra,
 Già correa per le genti un romor sordo
 Che Demetrio d'Ivano ultimo figlio,
 Ancor viver. Col suo terror lo stesso
 Czar Boris afforzando ne venia
 La diffusa novella. Un giovinetto
 Si mostra qui per età, per figura
 E fin per un bizzarro accidentale
 Capriccio di natura, allo sparito

Fanciullo assai conforme. È nel suo porto
 Tal nobiltà che degno si manifesta
 Del trono a cui pretende. Usci dal chiostro
 Per prodigio, e il devoto e mite alunno
 Monacal d'improvviso e in modo arcano
 L'ardir manifesta del cavaliere.
 Egli mostra un gioiel che tenne un tempo
 Il figlio dello czar, da cui diviso
 Non s'era mai: né basta. Un foglio scritto
 Per mano pia, dà fede a' suoi natali
 Principeschi, e più certa a noi si svela
 La verità da' suoi nobili detti
 Dall'ingenua sua fronte. Oh no! l'inganno
 Nascondersi non può sotto quel volto!
 Quale in vacue parole avvilupparsi
 L'impostura e gonfiare il suo discorso
 Di fronzoli oratori. Ond'io negargli
 Più lungamente non vorrò quel nome
 Da lui con dritto e con ragion preteso.
 Qual primate per tanto il primo voto
 Gli dò, come per uso e per antico
 Mio privilegio mi spetta.

ARCIVESCOVO DI LAMBERG

Io pur m'unisco
 Al Primate.

PARECCHI VESCOVI

Del paro
 Noi pure come il Primate.

MOLTI PALATINI

Io pur.

NUNZI

Con impeto l'uno dopo l'altro
 Noi tutti.

SAPIEHA

Non tanta fretta, meditate,
 Signori illustri, sull'alta importanza
 Del grave affar. Non debbe a questo modo
 Un'insigne assemblea come la nostra
 Lasciarsi trascinar

ODOVALSKI

Non v'ha pur nulla
 D'immeditato. Noi piene incontrastate
 Prove abbiám. Non siám, non siamo a Mosca.

Né paura d'un despota n'allaccia
 La libera parola, ed osa il vero
 Portar alta la fronte. Io già non voglio,
 Miei signori, suppor che l'imperante
 Moscovita in Cracovia e nella stessa
 Dieta schiavi veniali egli abbia.

DEMETRIO

Oh grazie dell'aver per novi
 Segni riconosciuta, o senatori,
 La schietta verità ! Che se per fermo
 Qual mi dico, mi avete, oh non soffrite
 Che un impudente usurpator s'arroghi
 Quanto è retaggio mio, né più profani
 Uno scettro che solo a me partiene,
 Come figlio legittimo d'Ivano!
 Vostra è la forza, la giustizia mia.
 La gran cosa, a cui volta e stati e troni
 Han la cura, è il diritto. Abbia ciascuno
 Quanto è suo. Dove la giustizia impera
 Ciascun s'allegra, perché sa che pieno
 E sicuro signore è di quei beni
 Da lui redati, e che guarda la legge
 Vigile cherubino, ogni famiglia,
 Ogni soglio

.....
 La giustizia è che regge il prodigioso
 Edificio del mondo, ove sostegno
 È la pietra alla pietra, e questa a quella
 Se ne smovi una sola, l'universo
 Edificio rovina

.....
Rispondono i senatori favorevoli a Demetrio

DEMETRIO

Un benigno occhio volgi
 Sigismondo, magnanimo, potente
 Sire, indaga te stesso, e del destino
 Che di me fa governo, il tuo contempla.
 Tu pur fosti bersaglio alle saette
 Della fortuna, in carcere la luce
 Del dì vedesti e al tuo sguardo infantile
 Prime s'offrir le squallide pareti
 D'una prigion. Fu d'uopo a porti in soglio
 Fuor da quella prigion d'un salvatore
 E trovato l'hai tu. Della grandezza
 D'animo tu facesti esperimento

[Manca la pagina 26 del manoscritto]

Grato mutate

 E voi della potente
 Repubblica messaggi, i vostri ardenti
 Corridori sellate e tosto in groppa!
 Si schiudono per voi le porte d'oro
 Della fortuna, ed io la predagione
 Con voi dividerò. Di beni abbonda
 Mosca e il tesoro dello czar ribocca
 Di gioielli costosi e di monete,
 E potrò compensar liberalmente
 Gli amici miei. Varcato il limitare
 Del Kremèl, ve lo giuro! il più mendico
 Che seguito mi avrà, di zibellino
 E di sciamito vesta, avrà di perle
 Preziose l'arnese e sia l'argento
 Il metallo più vil che il suo destriero
 Ferri le zampe.

Avviene un gran movimento fra i nunzi

KORELA (ETMANO DE' COSACCHI)

Dichiarasi disposto a condurre un esercito

ODOWALSKI

O che! gloria e bottino a noi dovrebbe
 Il cosacco rapir?

 Noi siam col prence
 Tartaro in pace, in pace anche col russo,
 Né la Svezia ci dà cagione alcuna
 Di timor già di troppo un vil riparo
 Fiacca il vostro coraggio e irruginisce,
 La lama a brandi vostri.
 Or su! ne' regni
 Dello czar irrompiamo, e con l'acquisto
 D'un amico leal, d'un alleato
 Riconoscente, accrescerem grandezza
 E forza alla Polonia

PARECCHI NUNZI

A Mosca guerra!
 Guerra a Mosca!

ALTRI

Raccoglinsi le voci
 Più non s'indugi.

SAPIEHA

Sorge
 Imponete silenzio
 Gran maresciallo! Dimando la parola!

VOCI MOLTISSIME

Guerra, guerra a Moscovia!

SAPIEHA

La parola
 Dimando, o maresciallo. Il vostro ufficio
 Adempite.

Gran tumulto nella sala e fuori

GRAN MARESCIALLO DELLA CORONA

Non posso, e non vedete

[Manca la seconda parte del primo atto]

ATTO II

SCENA PRIMA

*Un chiostro greco posto in regione deserta e invernale ne' pressi del lago Bieloserzh.
 Un drappello di monache abbrunate e velate passeggia nel fondo della scena.
 Marfa coperta da un velo bianco e divisa dalle altre si appoggia alla pietra d'un sepolcro.
 Olga lascia le compagne si avvanza, si arresta un istante e contempla Marfa, poi le si avvicina.*

OLGA

Il tuo cor non ti trae da questo loco
 All'aperto con noi per allegarti
 Della natura che si desta? Il sole
 Rivien, le notti scemano, si frange
 Il ghiaccio de' torrenti, alle barchette
 Danno loco le slitte, e fan gli augelli
 Peregrini ritorno. Anima il mondo
 Riprende, e dalle chiuse umide celle
 La novella letizia uscir ne alletta
 Alla serenità della campagna
 Ringiovanita. E tu sola sepolta
 In perpetuo dolor, venire a parte
 Dell'allegrezza universal ricusi?

MARFA

Lasciami sola, e le sorelle tue
 Seguita pure. Allegrisi colui
 Che può sperar. Più nulla a me non reca
 L'anno che tutto rinovella. Vivo
 Io nel passato, e volgersi il mio sguardo
 Non sa che nel passato.

OLGA

E piangerai
 Per sempre il figlio tuo? la tua perdita
 Grandezza? Oh come! il balsamo del tempo
 Che le ferite d'ogni cor ripara
 Per te, per te soltanto avrà smarrita
 La sua virtù? Di questo immenso regno
 Tu lo scettro tenesti, e d'un fiorente
 Fanciul fosti la madre. Un miserando
 Caso te lo rapì. Viva sepolta
 Qui ti trovasti ai termini del mondo
 Animato; però da quell'orrendo
 Giorno sedici volte ha la natura
 Mutato aspetto, e tu mai non ti muti?
 Immago sepolcral, mentre ogni cosa
 Movesi intorno a te, figura immota
 Dallo scultor nel marmo effigiata
 Che l'atto istesso eternamente esprime.

MARFA

Sì, qui posemi il tempo a monumento
 Del mio destino spaventoso. Io pace
 Non vo', non voglio oblio. Ben è volgare
 Ben è fiacca quell'anima che prende
 La salute dal tempo. E v'ha compenso
 Ai mali irreparabili? Qual prezzo
 Dare io potrei per togliermi allo strazio
 Del materno mio cor? Com'è la volta
 Del ciel compagna eterna al viandante
 E tutta e sempre infinita lo avvolge
 Per qualunque sentiero i fuggitivi
 Passi egli volga; a me non altrimenti
 Corre dietro il dolore e mi circonda
 Pari al mar senza lido, ovunque io vada
 Né mai delle mie lagrime incessanti
 Esaurito egli fu.

OLGA

Veggiam che rechi
 Quel garzon pescatore, a cui le suore

Curiose, fan pressa. Egli da luoghi
Abitati ne viene, e può novelle
Darci del mondo. Aperto è il mar, le vie
Libere sono. Udir ciò ch'egli porti
Non ti punge desio? Quantunque morte
Alla terra universa, abbiam vaghezza
Di saper che vi accada, e ne diletta
Guardar meravigliando e in piena calma
Dal margine il furor degli sconvolti
Marosi.

Le monache si accostano con un giovane pescatore

XENIA ELENA

Parla! e narraci che rechi
Di nuovo.

ALESSIA

Che nel secolo succede
Di là.

PESCATORE

Lasciate che lena io riprenda
Venerande signore.

XENIA

È pace? È guerra?

ALESSIA

Chi governa ora il mondo?

PESCATORE

È giunto un legno,
Non ha guadi in Arcangelo dal polo,
Ov'è ghiaccio ogni cosa.

OLGA

E come un legno
Può navigar per quell'orribil mare?

PESCATORE

La nave è inglese e mercantil. Per nova
Via fece rotta e ritornò fra noi.

ALESSIA

Che non osa mai l'uom per ingordigia
Di guadagno?

XENIA

Nel mondo, a questo modo
Non è parte più chiusa.

PESCATORE

Una novella,
Ben di questa maggiore, agita il mondo.

ALESSIA

Parla! Narra!

OLGA

Che fu?

PESCATORE

Cose stupende
Avvengono oggidì, sorgono i morti
I defunti rivivono.

OLGA

Che dici?
Spiegati alfin!

PESCATORE

Demetrio, ultimo figlio
D'Ivano, che perito or fan tre lustri
Credea ciascuno, è vivo, ed è in Polonia
Risorto

OLGA

Vivo il principe Demetrio?

MARFA

prorompe con impeto
Il figlio mio?.....

OLGA

Eh! calmati, ed affrena
I moti del tuo cor fin che ne sia
Nota ogni cosa.

ALESSIA

Ucciso in Uglia forse
Dall'incendio non venne? Or come vivo
Esser potria?

PESCATORE

Sfuggito a quelle fiamme,
Ebbe asilo in un chiostro, e là nascosto

Crebbe il fanciullo sin che giunse il tempo
Di svelarsi.

OLGA

a Marfa
Tu tremi ... impallidisci,
Principessa?.....

MARFA

So ben che questo è un sogno,
Ma forte così poco ed agguerrita
Son io contro il timore e la speranza,
Che nel petto io mi sento in fiero modo
Battere il cor.

OLGA

Perché sarebbe un sogno?
Oh lo ascolta! lo ascolta! Io non credo
Che spandersi potesse un tal romore
Per una fola.

PESCATORE

Fola? I polonesi
S'armano, s'arman tutti i lituani,
Il gran principe trema impaurito
Nella sua residenza.

Marfa vacilla e si appoggia ad Olga e ad Alessia

XENIA

Oh parla! Parla!
E dinne tutto quanto sai.

ALESSIA

Racconta
Come raccapezzata hai la gran nova.

PESCATORE

Raccapezzata? Un foglio imperiale
Dello czar fu spedito ad ogni terra
Del vasto impero russo, e il Balio nostro
Ce lo prelesse in pubblica adunanza.
Dicea quel foglio che trarre in inganno
Ci si volea, che noi nessuna fede
Dar perciò dovevamo a quella frode.
Ma noi per questo ve la diam. Se il vero
Non fosse, sprezzo e nulla più dovrebbe
Il gran principe aver per la menzogna.

MARFA

Quella ferma virtù che mi sperava
 Possedere, ove andò? ... Ma tanto ancora
 Tanto il mio cor al secolo s'attiene,
 Che scuotere lo può profondamente
 Una vana parola? Il figlio mio
 Sedic'anni ho già pianto, ed or d'un tratto
 Vivo il credetti.

OLGA

Estinto sedic'anni
 L'hai pianto è ver, ma il cenere veduto
 Non n'hai. Nulla si oppon che la novella
 Vera non sia. Sul destin delle genti
 E sul capo dei re sta vigilando
 La Provvidenza. Oh s'apra alla fiducia
 L'animo tuo. Ben più che non comprendi,
 Credimi, avvien.....
 Chi dare osa confini
 A colui che tutto può?

MARFA

Ed alla vita
 Ond'io mi dispiccai, dovrò lo sguardo
 Volgere ancor?.....

 Fra morti, oh no, non vive
 La mia speranza. Ah, taci, Olga, ti prego,
 Non lasciar che s'attacchi ad una vana
 Larva il mio cor, né farmi un'altra volta
 Rimpiangere perduto il figlio caro.
 La pace mia, la mia gioia è fuggita,
 Credere a questa voce io già non posso,
 Ma nell'anima mia non la potrei
 In eterno ammutir. Povera madre!
 Ripero ora mio figlio, e s'io lo debba
 Ricercar fra gli estinti o fra i viventi,
 Misera, più non so. M'opprime un dubbio
 Privo d'uscita.

Suono di campana. Entra suor portinaia

OLGA

Che ci annuncia il suono
 Della campana, portinaia?

PORTINAIA

Annunzia
 L'arcivescovo. Arriva in questo punto.

Dallo czar è mandato e vi dimanda
Udienza.

OLGA

Egli qui! che mai di strano
Lo potrebbe condur?

XENIA

Moviamogli incontro
E degnamente si riceva.

Si avviano verso la porta, entra l'arcivescovo, tutte s'inginocchiano, egli fa loro il segno della croce greca

HIOB

In nome
Del padre, del figliolo e dello spirito
Che dal padre procede io qui vi reco
Il bacio della pace.

OLGA

La paterna
Tua man, Signore, in umiltà bacciamo
.....
Imponi alle tue figlie.

HIOB

Il mio messaggio
È soltanto a suor Marfa.

OLGA

È qui signore,
Ed aspetta i tuoi cenni.

Tutte le monache si scostano

HIOB e MARFA

HIOB

Il gran monarca
Mi manda a te: dal suo trono remoto
Il pensiero ti volge; e come il sole
Dallo sguardo di fiamma all'universo
Piove i suoi raggi luminosi, l'occhio
Così del gran monarca i più lontani
Termini del suo regno attento esplora.

MARFA

Che da lungi il suo braccio arrivi e coglia
Prova io ben ebbi.

HIJOB

È noto a lui qual alto
Spirito è il tuo, per ciò commosso ad ira,
Partecipe ti vuol del grave oltraggio
Che farti ardisce un impudente.

MARFA

.....

HIJOB

Sappi dunque. In Pologna un tracotante
Apostata, abiurando il proprio Dio,
Rotti perfidamente i sacri voti
Monastici, si arroga il nome illustre
Del figlio tuo, che morte t'ha rapito
In età fanciullesca. Il truffatore
Vantasi del tuo sangue, e non arrossa
Dirsi figlio d'Ivano. Un voivoda
Viola la pace, e dal polacco al nostro
Confin guida con armi e con armati
Questa scimia di re da lui creata.
Sedur tenta costui la buona fede
De' russi e concitarli alla rivolta,
Al tradimento

.....
Con animo paterno a te m'invia
Lo czar. Fa di tuo figlio i mani onori,
Né potrai tollerar che un arrogante
Avventurier dal tumulto l'augusto
Nome gli rubi, e usurpi i dritti suoi;
E tu tu griderai che per tuo figlio
Lo neghi, e sdegni al tuo nobile core
Premere uno stranier bastardo germe.
E mandar questo grido al mondo tutto
Vorrai. Che tu, da giusta ira compresa,
La svergognata favola smentisca
Lo czar aspetta.

MARFA

Udito tutto questo fortemente agitata
Oh che mi dite! È questo
Fattibile, Arcivescovo? E per quai segni,
Per qual forza di prove un tale ardito

Impostor poté farsi agevolmente
Credere il figlio mio, che pianto abbiamo
Come estinto ?

HIOB

Per una fuggitiva
Rassomiglianza con Ivan; per fogli
Che vennero per caso alle sue mani,
Per un gioiello prezioso appeso
Al collo suo. Ciò tutto ha trascinato
Il popolo in error, perché si lascia
Ingannar volentieri.

MARFA

E qual gioiello?
Oh ditemi, signore!

HIOB

Una crocetta
D'oro, cui fan cornice d'ornamento
Nove smeraldi e, come dice, al collo
Dal sacerdote appesagli nell'atto
Di battezzarlo.

MARFA

con forzata calma
E voi che ne pensate? ...
Fa veder quel gioiello? ... E come narra
Che serbarlo poté?

HIOB

Narra che l'abbia
Un fedele diacono strappato
Alla morte del foco, e da Smolensko
Di nascosto condotto.

MARFA

Ove pretende
Egli che si ritenesse occulto e chiuso
Fino oggidi?

HIOB

Che sia fra cenobiti
Di Jusdova cresciuto, a se medesimo
Incognito, che preso egli abbia il volo
Dal chiostro, e in Lituania ed in Polonia
Rifuggito, vi fosse come servo

Del principe e signor di Sandomiro
Rimasto fino al dì che mero caso
Gli svelò chi si fosse.

MARFA

E con menzogna
Tale amici trovò che beni e vita
Ponessero per lui?

HIOB

O czarina! Il core
Del polacco è bugiardo; invidia il nostro
Paese in fiore, ed ottimo ogni appicco
Pare a lui per accendere ai confini
Russi la guerra.

MARFA

Ma pur nella stessa
Moscovia anime son di tale ingenua
Fede che lusingar da questa frode
Si lasciano così!

HIOB

Di mobil temprà
È l'animo del volgo, o principessa;
Egli ama i mutamenti, e si confida
Sotto una nova signoria, vantaggio,
Utile averne: l'audacia impudente
D'un impostor lo attiva; e questo per faccia
Di prodigio favore e fede acquista.
Per ciò brama lo czar che tu dissipi
Del popolo l'errore; e tu, tu sola
Lo puoi. Basta un tuo detto, e l'arrogante,
Che spacciarsi non teme a figlio tuo,
Precipita nel nulla. Amo vederti
Così commossa. Oh sì! l'infame gioco
Ti rimescola il sangue, e le tue guance
Tinge un nobile sdegno.

MARFA

Ed or m'accenna
Dov'è? dov'è colui che dirsi ardisce
Figlio mio?

HIOB

Che si volgea a Tsarmigavi
Da Kiovia è la voce e che i polacchi
Cavalleggeri, e in numero stragrande
I cosacchi del Don gli tengan dietro.

MARFA

O grazie! o grazie! o grazie onnipotente
Dio che scampo e vendetta alfin mi mandi!

HIOB

Marfa, vaneggi? Che sentir mi tocca?

MARFA

O celesti virtù siate felice
Scorta a suoi passi, e voi l'ali agitate
Angeli, intorno a suoi vessilli!

HIOB

Oh come!
Fede a quell'impostor

MARFA

Egli è mio figlio
Per tutti questi non fallaci segni
Lo riconosco! pel terror che prova
Quel tuo czar, riconosco il figlio mio!
Egli vive! egli vien! Giù da quel trono
Tiranno, e trema! Un germe di Ruvicchi
Sorridente ancora! il principe, l'erede
Vero, giusto che viene e de' paterni
Mani chiede ragion.

HIOB

Ciò che dici
Forsennata, non sai?

MARFA

Qui finalmente
È il dì della vendetta e del riscatto!
Dal buio de' sepolcri il ciel solleva
L'innocenza alla luce. Il baldanzoso
Godunò, l'implacabile mortale
Nemico mio, cader, divincolarsi
A' miei piedi vedrò, mercé gridando,
Oh gli ardenti miei voti or son compiuti!

HIOB

Tanto l'odio ti acceca!

MARFA

E la paura
Tanto acceca il tuo czar che la salute
Spera da me? da me senza misura

Straziata da lui.....
 Io negar dovrei dunque il figlio mio
 Che un novo prodigio, il ciel revoca
 Dalla tomba? E perché? per l'assassino
 Della mia casa? per colui che mali
 Infiniti, continui ha sul mio capo
 Annunciati? Ributtar lo scampo
 Che nel profondo mio dolor mandato
 Finalmente m'ha Dio?

HIOB

.....

MARFA

Tu non mi sfuggi;
 Udirmi devi tu. Nelle mie mani
 Sei, né dalle mie mani uscir ti lascio
 Venuta è l'ora che l'anima oppressa
 M'è dato alleviar; sul mio nemico
 Spandere da quest'anima l'antico
 Odio frenato

Chi fu che m'ha chiusa
 Piena di fresca giovanil fiorente
 Vigoria, co' miei vivi ardenti affetti
 In questa tomba? Chi staccommi il figlio
 Caro dal fianco? Chi spedì sicari
 Per ucciderlo? Oh no! favella umana
 Esprimere non sa quanto io soffersi
 Mentre nelle stellate e lunghe notti,
 Vegliava solitaria in una acuta
 Malinconia, contava il vol dell'ore
 Con le lagrime mie; ma giunse il giorno
 Della vendetta e del riscatto e veggo
 L'uom potente al mio pié.

HIOB

Che tema, pensi
 Lo czar di te ?

MARFA

Lo stringo in queste mani
 Un motto, un motto sol della mia bocca,
 Decidere potria del suo destino.
 È questa la ragione, che il tuo signore
 Mi ti mandò ! Del popolo polacco
 E moscovita or l'occhio è in me converso
 E qualor questo giovane io dichiarai
 Nato da me nel talamo d'Ivano
 Gli faran tutti omaggio e il trono è suo.

Ma qualora lo negassi, egli è perduto.
 Perché chi crederia che la verace
 Madre, la madre gravemente offesa
 Come io fui, come io son, negar potesse
 Il figlio del suo core in muto accordo
 Col flagello de' suoi? Non mi varrebbe
 Che una parola, e quel vile impostore
 Lo porria l'universo in abbandono.
 Non è forse così? Questa parola
 Vuolsi da me; disdir non mi potete.
 Prestare al signor vostro un gran servizio
 Potrei.

HIOB

Lo presteresti al tuo paese.
 Omaggio al ver facendo, il russo impero
 Per te salvo saria dalla sventura
 Della guerra. Ma tu, della sua morte
 Certa sempre non eri? e come or puoi
 Il contrario attestar contro la stessa
 Tua coscienza?

MARFA

Pianto ho sedic'anni
 Il figlio mio, ma il cenere di lui
 Mai veduto io non ho. Che morto il fosse
 Fede men diero la pubblica voce
 E il mio dolore; ed or che vivo ei sia
 E la pubblica voce e la mia speme
 Fede men danno. Empietà sarebbe
 Por con dubbi sacrileghi confine
 Alla divina onnipotenza; e quando
 Figlio pur del mio grembo egli non fosse,
 Lo avrò per figlio della mia vendetta;
 Per germoglio lo avrò delle mie stesse
 Viscere chi dal cielo a me discese
 Liberatore.

HIOB

Sciagurata! il forte
 Sfidi tu? Nulla al suo braccio t'asconde;
 La sacra solitudine del chiostro
 Per difesa non t'è.

MARFA

La vita tormi
 Egli può, soffocar la mia voce
 Egli può nel sepolcro o nella notte

D'una prigion, perché non si diffonda
 Nell'universo. Questo può, ma suono
 Trar dal mio labbro, quand'io nol consenta
 Mai non potrà ... neppure con frode! il colpo
 Gli fallirebbe.

HIOB

È l'ultimo tuo detto
 Questo? Rifletti ben! Miglior risposta
 Non mi dai per lo czar?

MARFA

Che ponga in Dio
 La sua speranza ... s'egli osa! e nell'amore
 Se può, del popol suo!

HIOB

Non più; tu brami
 La tua ruina; ad un fragile giunco
 Che si spezza ti aggrappi e cadi insieme.
parte

MARFA

sola
 Egli è mio figlio! in forse io più non sono.
 I liberi, selvaggi abitatori
 Del deserto per lui, per la sua buona
 Causa corrono all'armi. Il palatino
 Quel superbo polacco osa sull'oro
 Caro di questa causa una diletta
 Figlia arrischiare. Respingerlo la sola
 madre dovrebbe? arrischiare, non lasciarsi anch'essa
 Rapir da questo turbine di gioia
 Vertiginosa che investe, trasporta
 Gli animi tutti, e tutto agita il mondo?
 Mio figlio egli è, gli credo e creder voglio
 Ed abbraccio con fede il mio riscatto
 Sceso dal cielo.
 È qui con un potente
 Esercito a spezzar le mie catene
 E far vendetta delle mie vergogne.
 Non ne udite i tamburi? il bellicoso
 Suon delle trombe? O popoli accorrete
 Dal mattin, dal meriggio! uscite a torme
 Fuor dalle steppe vostre, e dall'eterne
 Vostre foreste. Venite, volate
 Voi di lingua diversi e di costume!
 Briglia, freno mettete al corridore,

Al camelo, alla renna, e come l'onde
 Del mare, innumerevoli infiniti
 Accalcatevi intorno alle bandiere
 Del signor vostro.
 Oh perché prigioniera
 Stretta in ceppi son qui, mentre confine
 Non circoscrive il mio sentir ... Tu sole
 Che circondi la terra, oh sii messaggio
 De' materni miei voti ! Aura che sciolta
 Per lo spazio trascorri, e cosa alcuna
 Non avversa il tuo vol, tu pure gli ardenti
 Miei sospiri a lui porta. Altro di mio
 Non ho che le preghiere, e le sollevo
 Dal profondo dell'anima, di fiamma
 D'ali le vesto, e come un agguerrito
 Oste al ciel le invio.

SCENA SECONDA

*Un poggio circondato d'alberi.
 Vasto e ridente prospetto. Un bel fiume attraversa la campagna animata dal grano
 ancora verde. Da vicino e da lontano splendono i campanili di alcune città.
 Entro la scena tamburi e musica guerresca.*

Odowalsky ed un altro ufficiale si avanzano, poi subito Demetrio.

ODOWALSKY

Giù nella selva
 Manda le schiere, e noi da questo poggio
 Fra tanto esploreremo.

Alcuni partono - Vien Demetrio

DEMETRIO

retrocede meravigliato
 Oh quale aspetto!

ODOWALSKY

Signor, l'impero tuo ti s'apre agli occhi
 Mira ! La Russia è quella.

RASIN

E n'ha lo stemma
 Questa colonna. Qui cessa il dominio
 Della Polonia.

DEMETRIO

Il fiume che trascorre
 Colà silenzioso i verdi prati
 È forse il Dnieper ?

ODOWALSKY

Nò! quello è il Desna,
 E sorgono colà le belle torri
 Di Ternigovia.

RASIN

Ciò che di lontano
 Manda vivo splendor son le dorate
 Cupole di Severis - Novogroda.

DEMETRIO

Lieta vista! Bei campi

ODOWALSKY

Adorni il maggio
 Gli ha de'suoi vezzi preziosi.
 Il grano in gran copia raccolto manifesta
 La bontà del terreno.

DEMETRIO

Erra lo sguardo
 Per un'ampiezza sterminata.

RASIN

E pure
 Un principio, e non più, del grande impero
 Quest'è, signor, che stendesì alla plaga
 Oriental e Boreal dov'ala
 D'occhio non va, né termini concesse
 Fuor che le vive creatrici forze
 Della natura.

.....

RASIN

Guarda il principe nostro! Egli s'è fatto
 Pensoso.

DEMETRIO

Ha regno ancor la pace
 Su queste belle regioni, ed ora
 Io v'apparisco, strascinando meco
 I guerreschi terribili apparecchi
 Per devastarle.

ODOWALSKY

Or sono intempestivi
Pensieri, o signor.

DEMETRIO

Tu pensi e senti
Conforme al tuo paese. Io figlio sono
Di Moscovia, terren che mi dié vita.
O mio caro terreno, a me perdona,
E tu pur sacro termine che stringo
Fra le mie braccia, ove sculta ha mio padre
L'aquila sua, perdonami, se vengo,
Benché tuo figlio, a violar la pace
Del tempio tuo! se vegno per richiesta
Del paterno retaggio, e del paterno
Nome che mi rapir. Qui gli avi miei
Varangèvi ebber regno ed allo scettro
Gli uni agli altri successero per trenta
Lunghe età d'uomo. L'ultimo strappato
Per divino miracolo alla morte,
Del lor ceppo son io.

SCENA TERZA

Un villaggio russo.

Piazza pubblica avanti a una chiesa.

Suono a martello.

Gleb, Ilia, Timoska entrano precipitosi armati di scudi.

GLEB

uscendo da un'altra casa
Perché corre la folla? Udite suona
A martello!

ILIA

Vicini, uscite tutti!
Tutti al consiglio!

Oleg e Igor con molti altri villani e fanciulli, che portano fardelli

GLEB

E voi dove andate
Con quelle donne e quei fanciulli?

IGOR

Via!
Via! Nel paese irrupero i polacchi
Già sono a Maromese, e morte a quanti
Scontrano danno.

OLEG

Fuggite, fuggite
Nell'interno! Ascondetevi ne'luoghi
Forti! Noi demmo foco ai casolari,
Un intero villaggio abandonammo,
E corriamo ver l'esercito del nostro
Signore.

TIMOSKA

Un'altra turba ecco s'appressa
Di fuggitivi.

Iwanska e Petruscha giungono da un'altra parte con villani armati

IWANSKA

Lo czar vive ! Vive
Il principe Demetrio!

GLEB

Oh che dite!

ILIA

Ove, ove andar volete voi?

TIMOSKA

Chi siete?

PETRUSCHA

Sèguami ciaschedun che sia fedele
Alla stirpe legittima de' nostri Sovrani.

TIMOSKA

Oh che succede ! In fuga è volto
Tutto quanto un paese, onde salvarsi
Dal polacco, ed andar volete voi
Dove gli altri fuggiro, e col nemico
Della Russia accozzarvi?

PETRUSKA

E qual nemico?
Ditelo amico nostro, e giusto erede
Della Moscovia.